

imbarco
immediato



LETTERE FUORI CORSO

Lo ricordava Rino Genovese in una raccolta di saggi di qualche anno fa intitolata *Il destino dell'intellettuale* (Roma, manifestolibri, 2013): tra la fine dell'Ottocento e la metà del secolo scorso, «uno scrittore, un artista, uno studioso facevano parte di un piccolo mondo obiettivamente attrezzato all'elaborazione e alla diffusione della cosiddetta alta cultura». E quindi essi «soggettivamente potevano sentirsi degli intellettuali in quanto erano riconosciuti come tali da un pubblico», e l'un con gli altri allo stesso modo erano disposti a giudicarsi, «in rapporto a un'impresa di portata più ampia, che era poi quella della società in generale».

Il *Carteggio 1924-1946* tra Luigi Russo e Adolfo Omodeo (Pisa, Edizioni della Normale, 2018, 2 voll., pp. XXIV-1270) conferma che appunto questo ha voluto dire, fino a qualche tempo fa, impegnarsi nella costruzione di proposte culturali che risultassero certamente figlie di sforzi individuali, ma anche si reputassero destinate al vaglio di una comunità intellettuale, benché ristretta, socialmente però legittimata e, soprattutto, si volessero, proprio in quanto forme di sapere richieste dalla collettività, inderogabilmente orientate alla definizione dei “destini generali”, ossia a favorire il dibattito pubblico sui più vari temi etico-civili o persino politici. Come nota infatti Antonio Resta, curatore dell'epistolario, quella dei due amici fu «una vita dedicata all'insegnamento, alla stesura di articoli e libri, a un lavoro intellettuale vigile e assiduo, di chi crede di essere in prima linea nella difesa degli studi e della cultura». In definitiva, nella tutela e nel progresso della civiltà. Ecco perché, ligi a un'idea di conoscenza quale esito di una costante interlocuzione, anche conflittuale, tra sensibilità culturali differenti, essi consideravano per loro irrinunciabili «lo scambio di manoscritti, i suggerimenti reciproci» e quei sinceri «giudizi», emessi dall'uno sulle opere dell'altro, «che dovevano essere ripresi e sviluppati a voce negli incontri che fissavano e si sforzavano di attuare».

Omodeo e Russo si conoscono nel 1923, quando le loro carriere scolastiche e universitarie vivono una sicura svolta. Il primo, dopo essere stato docente liceale nella natia Palermo e aver insegnato Storia antica all'università di Catania grazie alla chiamata dell'allora ministro Gentile, è da costui no-

minato d'imperio, per chiara fama, professore di Storia della Chiesa (corso che poi assumerà la denominazione di Storia del cristianesimo) nell'ateneo in cui rimarrà per il resto della vita: quello di Napoli. Il secondo, già autore, nel 1917, di quel fortunato libretto, *Vita e morale militare*, che muterà più avanti il suo titolo in *Vita e disciplina militare*, dopo essere diventato ordinario di Lettere italiane e latine, aver lavorato presso il Collegio militare della Nunziatella e aver ottenuto la libera docenza, è introdotto, egli pure da Gentile, nel neonato Istituto superiore di magistero di Firenze, a quel tempo diretto da Ernesto Codignola, collaboratore del filosofo.

La corrispondenza tra i due studiosi prenderà avvio due anni dopo, nell'autunno del 1925, e da allora – scriverà Russo in *Breve storia di un'amizizia e di un carteggio*, il testo del 1949 nel quale egli rievocherà il suo rapporto epistolare con Croce – essi si scambieranno «due o tre lettere settimanali», in cui «nessun segreto politico, morale e familiare» è «taciuto». Tanto che, spiega Resta, le missive risultano intrise «di riferimenti a esponenti di spicco del mondo intellettuale e politico» (e dunque a «letterati e storici, critici e giornalisti, che occupano un posto preminente nel campo accademico e sociale»), oltre a distinguersi – in particolar modo quelle di Russo – per i «toni incandescenti con cui sono investiti non solo avversari e colleghi, ma anche amici e parenti, e perfino, nell'immediato dopoguerra, il vecchio maestro Croce, verso il quale si usano espressioni alquanto eccessive e ingenerose».

Come pure si evince, dall'epistolario, «l'indole dei due corrispondenti», giacché Omodeo ci appare «riservato e silenzioso» e, rispetto all'amico, «più pessimista» anche «sulla sua opera di docente, e fiducioso, se mai, in quella scientifica», laddove Russo si rivela invece «estroverso e rumoroso», dimostrando di sentire maggiormente la necessità «di un impegno immediato, di una battaglia quotidiana, di una tensione agonistica». Confermando insomma di avere – confesserà egli stesso in una lettera del 30 novembre 1934 – quello «spirito di *interventista*, nemico delle sdegnose assenze», da cui è presto spinto a prefigurare «Belfagor», la «rassegna di varia umanità» a cadenza bimestrale che gli sarà però possibile varare solo nel gennaio del 1946 e che, dopo la sua morte – dunque a partire dal 1961 e fino al novembre del 2012, quando la rivista cesserà le proprie pubblicazioni –, verrà diretta dal figlio Carlo Ferdinando. Mentre il temperamento di più regolare studioso di Omodeo è attestato, forse meglio che da altre, da una missiva del 14 giugno 1933 in cui egli spiega all'interlocutore che, con tutta probabilità, a entrambi converrebbe progettare «opere di lungo respiro, di quelle che poi restano pietre angolari della cultura d'un'età e lavorare per anni e anni».

Ciò non toglie che ad accomunare i due intellettuali sia, in ogni caso, il costante desiderio di favorire l'«accordo di critica e polemica», pronunciandosi incessantemente – sono ancora parole di Resta – «contro la retorica, l'agiografia, la semplificazione, le facili o interessate interpretazioni», pur quando esse magari provengano «da personaggi importanti». Entrambi –

per citare invece una lettera di Russo del 25 febbraio 1927 – aspirano del resto a «stimolare, senza parere, il *sensu critico dei lettori*». Spregiudicatezza culturale, la loro, anzitutto riscontrabile nei rapporti che essi intrattengono con i maestri Gentile e Croce. Dal *Carteggio 1924-1946* si ricava infatti agevolmente, precisa il curatore, «come la figura del primo venga perdendo di prestigio, e di converso s'innalzi nell'ammirazione, specularmente e antagonista, quella dell'altro».

Pur essendo «discepolo diretto di Gentile», è Omodeo «il primo a prenderne le distanze», già a partire da un articolo, *Storicismo formalistico*, del 1926 – quindi al principio di quella seconda metà degli anni venti durante la quale «Russo appare più gentiliano dell'amico» –, e poi, in via pressoché definitiva, nel 1929, ossia quando la stipula dei Patti lateranensi, del tutto «inaccettabili per quegli intellettuali, eredi degli ideali risorgimentali», fa evaporare pure nel critico letterario ogni residua fiducia «nella possibilità di un fascismo gentiliano, laico e liberale». Mentre, per intendere le ragioni del loro conclusivo congedo da Croce, occorre intanto ribadire che, per dirla col titolo di un libro licenziato da Ruggero Zangrandi nel 1948 e, in edizione ampliata, nel 1962, anche Russo e Omodeo, al pari di milioni di connazionali, furono costretti a compiere un «lungo viaggio attraverso il fascismo». Scandito, chiarisce Resta, da «inevitabili compromessi e amare compromissioni», e al termine del quale emergono immediatamente «le prime incrinature» nel loro legame col filosofo: crepe «che verranno a esacerbarsi in breve volgere di tempo, pur nel grande riconoscimento del ruolo svolto da Croce durante il ventennio». Per esempio, in una lettera datata 24 luglio 1945, Russo è ancora perentorio: «dobbiamo tanto a quell'uomo, noi come Italia e come Europa». Subito dopo, però, sia lui sia Omodeo sanciscono il comune «distacco da Croce e dal Partito liberale, con l'approdo al Partito d'azione». E se, prima di spegnersi nell'aprile del 1946, lo storico, «gravemente infermo, avrà accanto, a conforto, il vecchio maestro», il letterato, viceversa, «finirà col rompere ogni rapporto» con Croce, «e non solo per aver fiancheggiato i partiti di sinistra ed essersi presentato da «indipendente» nelle liste del Fronte popolare nelle elezioni del 1948», bensì per ragioni «di natura anche teorica».

Il «clima nuovo» e il «mutato atteggiamento» emersi con la liberazione dal fascismo, e con «l'insorgere di passioni politiche per un ventennio sopite», determinavano perciò lo sfaldamento, conclude Resta, di «quell'esigua schiera di intellettuali» tenutasi in passato «stretta a Croce, come in un piccolo cenobio». E tuttavia non cancellavano – perché anzi, in un paese collettivamente intento ad avviare un processo di ricostruzione anche identitaria, la innervavano di spinte persino più forti – l'idea di lavoro culturale, come apporto comunitario alla definizione del bene pubblico, a lungo difesa da quelle personalità. Tanto che, grossomodo per tutto il ventennio successivo, sarà ancora possibile parlare di una repubblica delle lettere costituita da umanisti di varia formazione parimenti inclini – benché sempre meno – a

rivendicare il valore etico-civile dei loro saperi giacché autorizzati a farlo – pur in misura via via minore – dalla società.

La quale, all'incirca dagli anni settanta del secolo scorso, non ha più attribuito un simile ruolo all'*homme de lettres* come la tradizione illuministica lo pensava, perché ha definitivamente ripudiato, spiega il succitato Genovese, quella secolare «fede nell'avanzamento culturale, nell'«educazione del genere umano» per dirla con Lessing, in quanto progresso civile e morale», che da tempo «il mondo occidentale moderno» aveva del resto iniziato a mettere in dubbio. Di lì in poi, essa avrebbe allora seguito, «e per un lungo tratto, ad avere un'illimitata fiducia nello sviluppo economico», eleggendo «l'ingegnere, il tecnico della produzione, e soprattutto il manager, il tecnico del sapere economico e organizzativo, non certo l'intellettuale», a sue incontrovertibili «figure chiave».

E allora, oggi che persino tale credo, se non si è dissolto, convive tuttavia schizofrenicamente con una percezione, psicologicamente più diffusa nel senso comune occidentale, di un'imminente catastrofe della civiltà, risulta a maggior ragione impensabile che le comunità possano rimpiangere figure di intellettuali analoghe a quelle incarnate da Omodeo o Russo. I cui entusiasticamente infedeli o disperatamente fedeli eredi sembrano quindi volersi o doversi rifugiare solo in forme, salvo rari casi socialmente sterili, di esibito lobbismo o di sofferto isolamento. Quando, cioè, in un inerte corporativismo accademico; quando nelle logiche asfittiche di un triviale cicaleccio massmediatico che impone, sulla ribalta pubblica, culturalmente indifferenziati *opinion-maker* dalle dubbie competenze; quando nei ritmi, più che frenetici, di un'industria libraria e dell'intrattenimento spettacolarizzato che pretende, dai suoi dipendenti, la produzione di merci a getto continuo; e quando, appunto, in una rigorosa solitudine che, pur intellettualmente degna, si rivela giocoforza condannata all'impotenza civile. Tutto questo mentre la mitizzata «intellettualità diffusa», per esempio sui social, esprime un consenso via via crescente verso quelle populistiche derive qualunquistico-sovraniiste, dai connotati un po' ovunque apertamente razzistici, che rischiano di precipitare l'Occidente intero in un nuovo medioevo.

C'è quindi da sperare, se non altro, che le sparute e marginalizzate Casandre odierne non siano presto costrette a fare proprie le parole affidate da Russo a una lettera del 3 ottobre 1944 indirizzata a Omodeo: «La nostra fantasia di "intossicati" prevedeva assai tristi cose per il nostro Paese; ma l'immaginazione più apocalittica è stata superata dalla realtà, e di quanto!».

ANTONIO TRICOMI